

## ERGO BIBAMUS!

Diciamolo subito:

(come primo passo verso l'uscita da una colpevole acquiescenza).

Io, lo scrittore Hamid Sadr, nato in Persia, dichiaro qui solennemente e senza possibilità di equivoco che disprezzo il divieto islamico dell'alcol in Iran, che proibisce il consumo di alcol ad ogni musulmano e lo punisce a colpi di frusta.

Non solo io consumo alcol di tanto in tanto (quando e dove ne ho voglia) ma ne scrivo anche, quando e dove la letteratura me lo chiede.

Questa dichiarazione si è resa necessaria per due fatti:

Primo, perché l'elenco dei temi di questo festival dal titolo "La libertà", fra tutte le libertà conquistate e i relativi limiti, è incompleto senza l'emancipazione dal divieto di consumo dell'alcol.

Secondo, perché solo scrivendo queste righe mi sono reso conto che io finora ho potuto godere di questa libertà perché ho vissuto e scritto qui in Europa e non in Persia.

Questo fatto dimostra in quale miseranda, ridicola e stupida situazione vivono invece da trent'anni i miei colleghi scrittori in Persia.

Con questa dichiarazione la presa di coscienza del bisogno di dire che per via di questo divieto ci siamo sentiti non solo miserandi ma anche umiliati, diventa chiara e limpida.

Ci si chiede: in Persia l'alcol viene consumato nonostante la sua proibizione. Basta che non venga venduto e bevuto pubblicamente. E allora perché tutta questa agitazione?

Sì, in Persia si consuma alcol e c'è chi sostiene addirittura in quantità maggiore che in Europa, ma con il tentativo di aggirare un divieto di legge, la gente perde il rispetto di sé e si sente ladra in casa propria, una talpa, cioè ridicola.

Non può essere che un intero popolo aggiri in eterno un divieto, portando alle labbra tremando, sempre di nascosto e dietro le tende tirate, un bicchiere di vino, o distilli grappa in cantina.

Lasciamo da parte questa ridicola, avvilita sensazione di doversi nascondere, che fa di un popolo con una cultura antica, una colonia di talpe e cavie. E' un'offesa al moto divino che scaturisce dalla vite e che dopo averci attraversato le vene ed esserci andato alla testa, ci dà la sensazione di essere umani.

Togliete il concetto di "Mey" (vino) dai ghazal di Hafez e dal Rubaiyat di Khayyam e cosa resta?

Se si prende in mano un bicchiere di vino rosso, una coppa di Calvados, un bicchiere di acquavite alle pere o una grappa, e si sta ad una finestra con lo sguardo verso il vasto cielo azzurro, già si fa strada la sensazione di libertà. Se però a ciò si sottrae la libertà, il tutto non sa più di niente. E' davvero perverso che per questo si vada incontro ad un conflitto morale con se stessi, solo perché l'anima ha sete di un bicchiere di vino.

Vino e pane hanno contribuito molto a farci diventare degli esseri umani.

Chi a Parigi, in un pomeriggio di primavera ha avuto l'occasione di bere un sorso di whisky a La Coupole nel "Bar Americain" e quindi al grido di "Un, deux, trois" del cameriere si è visto servire uno "Steak au poivre avec crème Dijon" e vino della casa, sa di cosa parlo.

Dopo infatti, con le vene satolle di vita frizzante, l'aria della sera sul Boulevard de Montparnasse si respira così facilmente, che tutti gli impedimenti del mondo vengono a cadere.

E lì arriva un idiota e sostiene in nome di Allah che per un moamettano il vino è permesso solo in paradiso e non su questa Terra.

Perché non qui e ora?

Io affronterei volentieri molti colpi di frusta per poter assaporare in questa stagione in Lombardia, attorno al lago di Como, dei vini come il Sassella, il Grumello e il Nebbiolo, il Merlot e il Cabernet e il Sorsasso, nell'antica cantina di un vigneto – certamente non senza lo storico "bitto" della Valtellina.

Un Mullah mi potrà mai promettere che in paradiso io possa ricevere le stesse divine sensazioni che, assieme ad un pezzo di pane appena sfornato, danno il vino e questo formaggio di latte vaccino, a pasta cotta, che asciutto e salato deve avere una stagionatura di almeno settanta giorni? Comparete al sole di una sera d'estate sul lago di Como, le promesse di un paradiso mi paiono molto nebulose. E non solo quelle di oggi, ma anche quelle dell'undicesimo secolo.

Nemmeno per ottenere un'attenuazione della pena da un giustiziere islamico, cercherei di convincerlo dei pregi

della Crescenza. Perché già spiegargli che questo formaggio dal latte munto quando le mandrie sono tornate dagli alpeggi e quindi stanche del lungo cammino, ci vorrebbe troppo tempo.

Ancor più tempo sarebbe necessario per dire che nel dialetto lombardo stanco si dice “strac” e che da questo aggettivo deriva il nome di questa famiglia di formaggi dal gusto dolce e dall’aspetto morbido e burroso. Inutile, perché alla fine il Mullah direbbe: benissimo, le cinquanta frustate le prendi non per il formaggio, bensì per il vino!

Dunque nominargli il Gorgonzola, il Mascarpone e altri tipi di formaggio non mi aiuterebbe. Non so quanta gente negli ultimi trent’anni è stata frustata in Persia per consumo di alcol, ma sono certo che almeno alcuni di loro, sotto i colpi della frusta si sono chiesti se il Dio islamico non abbia niente di meglio da fare che punire chi beve vino.

Lasciamo perdere quei poveri diavoli che si chiamano Ayatollah.

Abbiamo cose più importanti da fare, cioè scrivere.

Ebbene, un autore che in Persia mentre scrive avesse l’idea di narrare dei frutti di questa Terra, dovrebbe forse lasciarsi prescrivere da un Ayatollah, magari capace di godere ormai soltanto quando impone la pena di morte ad un minorenne, che il vino non appartiene ai frutti di questa Terra?

La letteratura può esistere senza il *vino gagliardo*?

Perché non nascano equivoci: io non sono un bevitore, bevo solo in certi momenti e soprattutto quando la scrittura lo rende indispensabile. Di solito non è un bere

solenne, bensì ha il compito, il dovere, di distendere i nervi tesi.

Stavo scrivendo un capitolo del romanzo “Foglietti per Dora”. Franz Kafka aveva sete, nella calura primaverile al sanatorio di Kierling vicino a Vienna e non poteva bere nulla per via di un forte dolore che seguiva ogni sorso. Mancavano diciotto giorni alla sua morte.

Scrivere mi stimolava. Nella calura primaverile il convinto astemio Franz Kafka ha voglia di un sorso di birra. Con la bottiglia di birra fresca in mano, Robert Klopstock cerca due bicchieri e va sul balcone. Lì, dapprima cerca un posto all’ombra, dove si possa appoggiare al muro. Nell’aprire la bottiglia di birra guarda incuriosito cosa gli sta scrivendo Kafka, cui i medici hanno proibito di parlare, cosicché comunica scrivendo su foglietti. Irritato dal suono della birra che viene versata nei bicchieri, Kafka gli porge il foglietto: “Com’era facile allora bere a letto, quando Voi arrivaste. E dire che io non avevo nemmeno della birra, però avevo frutta cotta, frutta, succo di frutta, acqua, succo di frutta, frutta, frutta cotta, acqua, succo di frutta, frutta, frutta cotta, acqua, limonate, sidro, frutta, acqua.”

Robert annuisce e gli porge il bicchiere di birra.

Kafka annusa la schiuma, beve la birra con gli occhi neri. Sentiva uno strano bruciore in gola quando beveva – dice -, succedeva nel mese di marzo e ora siamo a fine maggio.

Kafka annusa ancora la birra e rischia poi un piccolo sorso. Ha un sobbalzo per lo spavento: un bruciore in gola si aggiunge ai dolori.

Nella calura a poco a poco la birra diventa calda, nessuno vuole più berla: Kafka, per via della deglutizione

dolorosa, e neanche Robert, perché lo sta occupando il pensiero :”Come si fa a bere davanti a un assetato?”.

Kafka scrive su un foglietto:

“Conosce la poesia: *Beviamo dunque, ergo bibamus!* di Goethe?”

Smetto di scrivere e vado a cercare la poesia:

Qui riuniti noi siamo per un evento lodevole;  
I bicchieri tintinnano, i discorsi tacciono;  
Facciamone tesoro: Ergo bibamus!

Che dire di questa giornata!  
Io penserei solo: Ergo bibamus.  
E’ davvero di una sorta particolare;  
Perciò di nuovo: Bibamus.  
La gioia entra per la porta aperta,  
Le nuvole rilucono, il velo si squarcia,  
Ed ecco ci appare una piccola sembianza divina:  
Vibriamo e cantiamo: Bibamus.”

Mentre “recitavo” la poesia mi sono bevuto due bottiglie di birra e sono diventato talmente rumoroso che la vecchia vicina, guardando verso la nostra cucina, ha sprangato la sua finestra.

Da trent’anni le canaglie che regnano in Persia in nome della religione, dicono: “Vietiamo lo spazio dell’illusione ai nullatenenti di questa Terra: il vino, la musica e la letteratura!”

Perché pare che continuino ad essere il biglietto di ingresso più economico per il regno della fantasia. La

sensazione di felicità che producono la si può avere per pochi soldi. I libri sono disponibili nelle biblioteche, la musica la si può ascoltare dalla radio e il vino, se è permesso, non costa troppo. Con ciò, per i nullatenenti la sensazione di essere in paradiso su questa Terra diventa possibile. La qualità non è in primo luogo una questione di prezzo, è una questione di libero accesso.

Anche questo regime passerà!

Quando il poeta preferito da Goethe, Hafez di Shiraz, o meglio: Khajeh Shams ad-Din Mohammed Hafez-e Shirazi si inquietava che (tra il 1340 e il 1390) a Shiraz, sotto il regime di “Mobarez aldin” invece del *vino gagliardo* aveva dovuto abituarsi a bere un vino della casa, avvilito da Mohtaseb (guardiano della religione, Moberz aldin), introdusse un nuovo criterio di qualità del vino.

Allorché “Mubariz aldin” vietò di bere vino a Shiraz, Hafez se ne andò a Isfahan in esilio! Quando poi il tiranno venne depresso dal suo stesso figlio, Shah Shudsha, e venne gettato in carcere, il nuovo signore invitò Hafez a tornare a Shiraz. Hafez rispose all’invito ricordandogli che sotto il regime di suo padre i saggi della città, nonostante migliaia di parole pronunciabili a labbra serrate, dovevano tacere (al tempo del padre: dovevano; sotto il regime del figlio: devono).

Sarebbe ora, disse Hafez, di proporre i racconti che allora, a causa del divieto di parola, facevano traboccare la botte della cassa toracica. Ora, con brindisi augurali sarebbe tempo di bere fino in fondo il vino avvilito da Mohtaseb.

letteralmente:

Stamane dalle tenebre  
Mi giunse la notizia:  
E' Shah Shedsha che ora regna,  
bevi gagliardo!

Un tempo gli innamorati  
andavano lungo le rive  
Mille parole sulla lingua,  
Le labbra mute.  
Raccontare è muovere  
Al suono del liuto.  
Nascondere è  
Muovere il petto.  
Il timore del padrone  
Afferra l'oste.  
Lasciateci bere, gridando forte:  
Bevete, bevete!  
Sulle spalle portavano ieri  
fuor della mescita  
l'Imam, che sulle sue spalle  
si tirava dietro il tappeto da preghiera.

Anche l'anno scorso, con il mio ultimo romanzo dal  
terribile titolo "Il collezionista di uccelli di Auschwitz",  
quando alla fine del libro sentii di essere giunto al limite  
della mia capacità di sopportazione, trovai rifugio nel  
Canto della Terra di Gustav Mahler.

Come ultima cosa e come presa di coscienza del bisogno,  
ascoltiamo insieme il primo Lied: quello dell'Affanno  
sulla Terra :



Già chiama il vino nella coppa d'oro,  
ma non bevete ancora, vi canto prima una canzone!  
La canzone dell'affanno  
dovrà echeggiarvi dentro l'anima come fa una risata.  
Quando l'affanno si approssima,  
i giardini dell'anima sono deserti,  
sfiorisce e muore la gioia, il canto.  
Buia è la vita, la morte.

Signore di questa casa!  
La tua cantina custodisce la pienezza del vino dorato!  
Qui questa gente io chiamo mia!  
Suonare il liuto e svuotare i bicchieri  
son cose che van bene assieme.  
Un calice pieno di vino al tempo giusto  
Val più di tutti gli agi della Terra!  
Buia è la vita, la morte.”

Nella speranza che un giorno ci incontriamo in un'altra  
Persia, per poter gustare anche là il vino gagliardo!

Ergo bibamus!

Hamid Sadr  
Vienna, 20 giugno 2008